



La traccia e l'impronta. Riflessioni su modernità e regionalismo

The trace and the footprint.
Thoughts about modernity and regionalism

The reflection on regionalism is really relevant on the present social, political and cultural situation that witnesses the crisis of projects of European unity and globalization. The alpine regionalism, founded on the permeability to cultures and movements to the detriment of physical and administrative limitations and catalyst of diversities, is mainly understandable as opposite to the nationalist ideologies from last century. It is a phenomenon with a distinctive condition that involves the alpine territory on different scales, from a large one to a small one. Its historical depth is determined by an articulated stratification of not linear processes (facts and interpretations, geographies, economies, migration, rights, etc.) accentuated by the complexity of the alpine context and able to destabilize and continuously discuss its models. The modernity on the Alps, which has imposed alien ways of using the space and has caused a complex network of regionalisms and internationalisms, is nowadays involved in a phenomenon of patrimonialisation: alpine territories that are under both regressive and strongly innovative processes, in relation to the critical marginality of the areas involved, have to face the issues of patrimony and space in deep interaction with the dynamics of nationality and democracy.

Carlo Olmo

Preside della Prima Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino dal 2000 al 2007, ha insegnato all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, al Mit di Boston e in numerose università straniere. È autore di numerosi libri, tra i quali recentemente *Città e democrazia* (Donzelli, 2018), *Architettura e Storia* (Donzelli, 2013), *Architettura e Novecento* (Donzelli, 2010).

Keywords

Twentieth century, modernity, regionalism, heritage, memory.



Forse mai come in una congiuntura politica, sociale e culturale simile a quella di oggi, la riflessione sul tema che il numero propone appare di bruciante attualità. Lo è perché tutti gli arnesi concettuali che si usano per ordinare una materia tanto sensibile, come si direbbe in una delle lingue principi delle riflessioni sul territorio alpino, sono *en exergue*. Ad iniziare dai limiti e dalle scale con cui a quel territorio si guarda.

Limiti e scale

Non da oggi, forse dalla fine degli anni Settanta del Novecento, quella che appare ormai una parola senza padrone, la patrimonializzazione (Heinich, 2009), ha talmente consolidato i confini dentro i quali si esercitava, quelli della nazione cui lo stesso Nora fa esplicito riferimento nel suo monumentale lavoro (Nora, 1984-1992), che oggi quelle mura – allora poco più che più simboliche, e oggi tornate ridivenute mura o muri che dividono – sembrano tornare a interrompere sentieri un tempo percorsi da ogni tipo di lavoratore stagionale, fuggiasco, contrabbandiere, pellegrino, detentore di brevetti, clerico in fuga da una chiesa, da una scuola, da un ordine.

Il secolo breve segnato più che ogni altro da svariate espressioni dell'internazionalismo pare lasciare in eredità nazioni e identità collettive, due oscuri cavalieri dell'apocalisse, che già avevano brutalmente interrotto i balli Excelsior che trionfavano – non solo sui palcoscenici di quasi tutti i teatri – proprio all'inizio del Novecento (Aimone, 1990; Olmo, 2012).

Già negli anni Venti, e ancor più negli anni Trenta, il regionalismo, in scale e con ideologie diverse, fu alla base della reazione contro le degenerazioni nazionaliste. Fu chiamato – non senza involontarie ironie – critico, federale, folclorico, conservatore, sperimentale, innovativo. Ma, se appena la scala dell'osservazione va oltre il folclore e l'esasperazione del locale, ci si accorge come qualsiasi di quelle espressioni in realtà rifiutasse innanzitutto i limiti, e le ideologie nazionaliste, che li tracciavano.

Lo poteva fare in nome delle tradizioni e di confini segnati ormai non più solo su carte ingiallite,

oppure in nome di nuove forme di comunitarismi, anche reazionari, pur fondati su radici identitarie quasi sempre “inventate”, ma era l'omologazione e le barriere che si volevano erigere contro un'altrità (razziale, linguistica, antropologica), a avvicinare posizioni che sembravano irriducibili. Il cavaliere nero di un nazionalismo cavalcava demolendo le diversità e le discontinuità (territoriali, culturali, fisiche), omologava e proponeva insieme *une terre plate* e confini e limiti a territori che erano stati permeabili, nonostante le loro asperità, a migranti di ogni tipo, razza e religione.

Il regionalismo non si capisce senza la chiave di una nazione che coagulava tutti gli oppositori delle diversità e delle alterità. E non solo quello colto che doveva trovare esempi illustri ad esempio nel Piano Regolatore della Valle d'Aosta (Olmo, 1992 e 2018), ma anche quello più quotidiano che difendeva un materiale costruttivo, una tipologia residenziale, la forma di un tetto, una rete idraulica costruita in secoli. Difendeva insieme le diversità e la lunga durata dei processi che avevano strutturato il paesaggio alpino. E contrapponeva, ad una cultura della serie e della razionalizzazione che produceva monotipi, un'idea antropologica del tipo, contrapponeva una concezione anch'essa quasi antropologica del tempo ai tanti sincronismi della cultura *planiste* più che fordista (Cohen, 2015) che dilagava nelle pianure.

E lo faceva agendo su una molteplicità di scale – si sarebbe tentati di rubare il fortunato titolo di un libro del 1996 (Revel 1966, 2006) – con un autentico *jeu d'échelles* che spaziava dall'infinita visione del massiccio alpino al fazzoletto di terra in cui coltivare le verdure di sussistenza, difeso e protetto da venti e intemperie. La scala è forse la dimensione più sorprendente che offre il paesaggio alpino, e che il primo volume de *La costruzione delle Alpi* di Antonio De Rossi così profondamente indaga (De Rossi, 2014). Non è solo l'occhio di chi guarda – abitante o viaggiatore, scienziato o turista – a far variare il punto di vista. La scala è ontologica nelle Alpi, e non a caso affascina da Giovanni Castorp a... Massimo Mila! Come affascina l'alternarsi di minute e difese proprietà private (dai muri a secco ai forti che chiudono l'accesso alla pianura) e di spazi di comu-

nità che arrivano a comprendere “regioni” per tornare all’incipit di questo testo.

Sulle Alpi si alternano diritti e non solo paesaggi, che si contrappongono all’ideologia del mercato perfetto e dell’egemonia della legge della domanda e dell’offerta, e obbligano a tornar a ragionare sul legame tra proprietà e diritti, tra beni (comuni e pubblici che convivono) e morfologie abitative e territoriali. E i limiti di quegli spazi non sono frontiere e spesso non sono visibili: li attraversano processioni e cammini religiosi, operai che alimentano la protoindustria e inventori di nuovi modi e tecniche laniere come meccaniche e commercianti di materie essenziali all’“innovazione tecnologica”.

Alla nazione che crea le sue identità di massa e le sue omologazioni nei consumi e non solo nei prodotti, che inventa dazi e edifica *enceintes* fisiche e giuridiche, che esalta la singolarità e l’individuo, le terre alte contrappongono sussidiarietà e comunitarismo, mura di ghiaccio che non fermano il cacciatore neolitico, Annibale o il pellegrino sulla via Francigena. Soprattutto offrono, a una riflessione meno semplificata su *appartenenza* e *alterità*, essenziali spunti politici e non solo per una meditazione oggi davvero controversa.

La profondità storica

Esiste una storia della storiografia alpina che è costruita e costruisce una profondità storica. L’indagine sul fatto, le Alpi (Cerutti, Pomata 2001), problematizza quasi sempre entrambi i termini. Nel caso della storiografia alpina sia indagine sia fatto sono costruiti insieme *epistemologici* e *ontologici*. Epistemologici perché l’indagine non appartiene mai solo a un sapere tecnico e specialistico e domanda quindi sempre una riflessione sull’episteme delle parole che si usano (Olmo, 2018). Ontologica perché è il documento dell’architettura alpina a istituire relazioni tra processi (antropologici, materiali e della cultura materiale, etnografici, morfologici e tipologici) lasciando poco spazio al termine stesso innovazione, ma strutturando insieme il fatto di cui si parla e riferimenti mai linearmente leggibili. Non solo. Il documento architettura alpina è forse tra gli esempi più interessanti di un’autentica cultura darwinista, del Darwin che riconcettualizza, anche lasciando molti dubbi, due termini che sono fondamentali per la cultura architettonica: *ereditarietà* (tradizione) e *caratteri*.

Cos’è l’ereditarietà dei caratteri (tipi e morfologie) se non un intreccio tra *situazione* e *modello* che sembra statico e stabile e che invece sempre si modifica ricostituendo il modello e non ricorrendo la romantica creazione individuale? Non sono solo i manuali e le enciclopedie che popolano le biblioteche degli architetti, le indagini antropo-sociologiche che migrano già nel secondo Ottocento dalla casa di cam-

pagna alle malghe alpine. La situazione ha il ruolo e la funzione di destabilizzare il modello: perché il clima, la pietra, il legno possono variare di valle in valle, perché esistono le valanghe, le piene dei torrenti, il movimento dei ghiacciai come le migrazioni religiose o economiche, le lingue e le loro geografie, le stufe, i camini e le tradizioni costruttive ma anche simboliche che le accompagnavano. La situazione è instabile quanto più la montagna lascia il fondovalle e quanto più ricostruisce le proprie residenze, interpretando e reinterpretando i suoi modelli.

La profondità storica è del “fatto” come delle sue interpretazioni, è nelle geografie come nelle forme di economie, nella fragilità dell’equilibrio demografico e nelle sue improvvise ondate migratorie, nell’elasticità di protoindustrie che si proiettano ben dentro il XX secolo e di agricolture adattive e integrative che soffrono il loro essere quasi sempre monoculturali.

Ma la profondità storica di queste regioni è legata anche e soprattutto alle forme giuridiche che assumono i diritti perché quella che appare una terra impervia e spesso ostica incrocia le altre forme di appropriazione in maniera sempre più ricca, mano a mano che ci si avvicina al Novecento. Esiste una periodizzazione che si intreccia con geografie che proprio perché toccano il piano dei diritti – Paolo Grossi apre davvero tante piste di ricerca – va tenuta ben presente (Grossi, 1992).

E credo che aprire un piccolo paragrafo sui diritti e sul modo in cui i diritti disegnano, ridisegnano e costruiscono territori e geografie diverse da quelle amministrative – anche e soprattutto sulle Alpi – sia molto interessante. Ad iniziare da distinzioni che assumono nei territori alpini una radicalità forse inattesa: come la distinzione tra *bene comune, pubblico e privato*, o quella tra *comunità e società*.

Il nodo dei diritti non riguarda solo l’uso della terra, intreccia via via che si entra nel Novecento le idee di tradizione (e delle regole che devono garantire un restauro come una pratica religiosa) e per opposto di innovazione, che avviene a lungo, persino quando il modernismo disegna i suoi modelli prediletti (i sanatori, gli alberghi o le stazioni alpine), scavando dentro quei modelli alla ricerca di un “carattere” che comunque appare quasi un’ossessione.

Anche quando il rapporto tra situazione e modello lascia posto alle trascrizioni di linguaggi e di forme di distribuzione (spaziale o territoriale) urbane, quando la copia sostituisce l’indagine sull’evoluzione del tipo, quando anche il tempo che scandisce la slitta in montagna subisce l’ossessione della velocità (di risalita o di percorrenza, con strade sempre più simile alle highways o con impianti sempre più veloci e carichi di persone), la ricerca del carattere, antica svolta di Quatremère de Quincy, si traduce quasi in una riscrittura dell’*Art of Architecture* di Ro-

bert Morris (1734): magari trasferendo l'imitazione dal neoclassicismo al Gothic Revival a trascrizioni di codici razionalisti.

Quasi mai l'architettura di montagna è ingenua e ancor meno senza rimandi e rinvii interni a una continua revisione di schemi concettuali o distributivi. E questo è in fondo il suo vero status: la *resistenza all'omologazione*, che costituisce il fondamento della sua profondità storica.

Modernità e contemporaneità: il laboratorio di una difficile presenza

Ma è davvero arduo, per una riflessione che si organizza oggi, non mettere le mani (e rischiare di bruciarsi) su due parole chiave non solo per chi si occupa di letteratura alpina: *modernità e contemporaneità*. Rimandare al secondo volume di Antonio De Rossi (2016) e alla sua riflessione sulla modernizzazione non è scontato, perché oggi entrambe le parole hanno svolto quella funzione che Fortini chiamava nel giugno del 1968 di «una carta acchiappamosche». Ora bisogna «buttar via le mosche e la carta» (Fortini, 1968, p. 44). Perché? Il termine modernità ha segnato, anche per l'architettura alpina, l'affermazione del modello sulla situazione, la migrazione non solo di simboli, ma di forme di uso dello spazio molto distanti da quelle anche solo precedenti alla prima guerra mondiale, ha significato «l'invasione» di una cultura internazionalista e della sua ricerca di spazi «ingenui», che apparissero liberi dai sogni (e dagli incubi) dell'essere cittadino, come scrive Freud dall'Engadina.

È davvero complessa la relazione tra modernità e Alpi, perché rappresenta quasi un *pacte autobiographique* (Lejeune, 1975) tra regionalismi e internazionalismi da cui sono tenuti lontani *Il tramonto dell'Occidente e Il disagio della civiltà* (Spengler, 1918; Freud, 1930). Un patto che ha la sua radice nell'essere autobiografico, nel raccontare e mettere *en exergue* vicende come quelle di Lora Totino o di Paul Chevalier.

Ma modernità sulle Alpi oggi è un “periodo” della storia e l'oggetto di una singolare patrimonializzazione. Lo sono quasi tutti i manufatti della modernità che sono nel tempo diventate icone di quella stagione (dighe, ponti, funivie, ferrovie, sanatori, rifugi...), oggi divenute architetture sotto tutela, in parte sottratte a quella lunga e complessa fase della modernizzazione delle Alpi che è il cuore del secondo volume del testo di Antonio De Rossi (2016). Come per altri manufatti architettonici, la naturalizzazione di quelle architetture, il trasformarle in testimonianze (di un modo di vivere, di una *civilisation*, di un uso sanitario e turistico, di una progettualità ricondotta nell'alveo ben più rassicurante dello stile) che esplicitano, in maniera più o meno diretta, una teoria dei valori, rende la modernità la penul-

tima scena di una rappresentazione, la scenografia di una contemporaneità ambigua e contraddittoria. Modernità e contemporaneità ormai non si sovrappongono, come per altro le loro due radici più importanti: la patrimonializzazione e la progettazione territoriale. Oggi i territori alpini sono attraversati da processi insieme regressivi e fortemente innovativi. Lo stesso termine recupero, oggi parola chiave sia sul piano sociale che costruttivo, può tingersi, come lo straniero di Camus, dei panni più diversi: il feticismo conservativo, il restauro anche di una modernità trapassata a memoria collettiva, *il retour à l'origine*, sintagma chiave di questa modernità (Caccia, Olmo, 2016), ma a *une origine* che ha le stesse sfaccettature – conservatrici o innovative – della parola chiave che sta sotto tutti questi processi: comunità (Bagnasco, 1999).

Perché il regionalismo che oggi si declina “al limitar delle montagne” ha nuovi nemici e amici. Il primo nemico è l'indigenizzazione della modernità (Sahlins, 1985), il recupero di riti come di forme, nell'accezione del *pathosformel* warburghiano, che aiutano a mantenere tradizioni, a salvaguardare borghi e paesaggi, a rivitalizzare economie: con sulla porta di casa comunque l'ombra del simulacro.

Il secondo è la copia, presenza anch'essa che può essere declinata in forme quasi opposte. La migrazione dei simboli appartiene alla storia stessa delle culture alpine, una migrazione che accompagna quelle popolazioni anche quando le migrazioni escono dai limiti dei territori alpini: basti pensare alla Madonna di Oropa che diventa il sipario di tanti teatri nel New Jersey come nella provincia di Cordoba in Argentina. E quasi ovviamente la migrazione è accompagnata da continui spostamenti di senso: la copia assimila significati e tecniche ben diverse da quelle originali. Ma la copia può anche essere il richiamo di un catalogo immaginario.

Come accade per le residenze toscane, quel che le omologa è la rappresentazione che il catalogo offerto al compratore statunitense, tedesco, olandese e ora russo o cinese, racconta e promette. La modernità, trasformata in trascrizioni che hanno la loro rassicurazione nella ripetizione di modelli, nasconde anche l'illusione di una teoria generale di valori (ambientali non solo costruttivi) che assomiglia sempre più a una tirannia dei valori di schmittiana memoria (Schmitt, 1966).

Ma la contemporaneità oggi è anche un processo di trasferimento delle diseguaglianze dentro le aree metropolitane e dentro le aree interne. È difficile pensare a un processo che non solo crea ma visualizza diseguaglianze come il “destino”, se così si vuole chiamarlo, delle aree interne. Un destino davvero poco fatale, ma sempre più legato al nesso tra spazio e democrazia.

Pare quasi assurdo contribuire a far migrare la democrazia dalle città verso i monti. Ma se la democrazia è un intreccio indissolubile tra rappresentanza, cittadinanza e competenze, oggi alcune esperienze, che anche questo numero testimonia, aiutano a capire che la mitologia che su cui si fonda «l'impronta digitale» (Tomasi, 2018) quella della *terre plate*, eguale a se stessa, quasi tolemaica e non galileiana, è davvero, nelle sue versioni più pratica-

te solo una retorica persuasiva. La democrazia vive di diseguaglianze, di conflitti, di differenze e della sua capacità di praticare quella che François Julien chiama *de-coïncidence* (Julien, 2017). Perdere i fili che legano recupero, cittadinanza e democrazia significa non solo perdere il valore dei progetti che si stanno costruendo in tante realtà alpine, ma perderne il senso, ritornare in braccio a una concezione consolatoria e rassicurante della patrimonializzazione. ■

Bibliografia

- Aimone Linda, Olmo Carlo** (1990), *Le Esposizioni Universali. Il progresso in scena*, Allemandi, Torino.
- Bagnasco Arnaldo** (1999), *Tracce di Comunità*, il Mulino, Bologna.
- Caccia Susanna, Olmo Carlo** (2016), *La villa Savoye, Icona, rovina, restauro*, Donzelli, Roma.
- Cerutti Simona, Pomata Gianna** (2001), «Fatti. Storie dell'evidenza empirica», in *Quaderni Storici*, n. 3.
- Cohen Jean-Louis** (2011), *Architecture in Uniform. Designing and Building for the Second World War*, CCA, Montréal.
- De Rossi Antonio** (2014), *La costruzione delle Alpi: immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*, Donzelli, Roma.
- De Rossi Antonio** (2016), *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*, Donzelli, Roma.
- Fortini Franco** (1968), «È come una carta acchiappamosche», in *L'Espresso*, ora in Fortini Franco (1993), *Attraverso Pasolini*, Einaudi, Torino.
- Freud Sigmund** (1930), *Des Unbehagenvin der Kultur*, trad. it. 1949, Scienza Moderna, Roma.
- Grossi Paolo** (1992), *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne dei diritti reali*, Giuffrè, Roma.
- Heinich Nathalie** (2009), *La fabrique du patrimoine. De la cathédrale à la petite cuillère*, Editions de la Maison de sciences de l'homme, Paris.
- Julien François** (2017), *De-coïncidence. D'où vient l'art et l'existence?*, Grasset, Paris.
- Lejeun Philippe** (1975), *Le pacte autobiographique*, Editions Du Seuil, Paris.
- Morris Robert** (1734), *The art of architecture, a poem. In Imitation of Hirace's Art of Poetry*, Dodsley, London.
- Nora Pierre** (a cura di) (1984-1992), *Les Lieux de mémoire*, Gallimard, Paris.
- Olmo Carlo** (1992), *Urbanistica e società civile*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Olmo Carlo** (2018), *Città e democrazia. Per una critica delle parole e delle cose*, Donzelli, Roma.
- Revel Jacques** (a cura di) (1996), *Jeux d'échelles. La microanalyse à l'expérience*, Gallimard, Le Seuil, Paris.
- Sahlins Marshall** (1985), *Islands of History*, Chicago University Press, Chicago.
- Schmitt Carl** (2008), *La tirannia dei valori*, Adelphi, Milano; ed. orig. 1966.
- Spengler Oswald** (1918), *Der Untergang dees Abendlandes*, Wien; trad. it. 1957, Longanesi, Milano.